

Petra Di Laghi, Gabriele D'Annunzio e l'impresa fiumana

Estate 1919. L'Italia del primo dopoguerra è scossa da un'ondata di scioperi ed agitazioni operaie, mentre sempre più si fanno sentire le spinte nazionaliste. In particolare, a fare molto *rumore*, sono le rivendicazioni territoriali sulle regioni al confine orientale promesse all'Italia dalle forze dell'Intesa con il Patto di Londra nell'aprile 1915. L'accordo segreto, firmato il 26 aprile, impegnava l'esercito italiano a scendere in guerra contro gli Imperi Centrali, durante la prima guerra mondiale, in cambio in caso di vittoria di cospicui compensi territoriali fra cui le province di Trento e Trieste, i territori circostanti quest'ultima e la Dalmazia.

Con la fine della guerra, dopo quattro anni di intensi combattimenti e milioni di perdite di vite umane, lo scenario internazionale era mutato profondamente. L'Impero austro-ungarico dopo la firma dell'armistizio (3 novembre 1918), si era sgretolato pezzo per pezzo, dando vita a nuove entità statuali. Fra queste il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni costituito dall'Unione della Serbia con il Montenegro e con i territori slavi del Sud dell'ex monarchia asburgica: la Carniola, la Croazia, la Dalmazia, la Slavonia e la Bosnia. Alle trattative di pace di Versailles i rappresentanti italiani avevano dunque faticato a far valere le proprie pretese territoriali, dal momento che le regioni promesse non appartenevano più a un nemico sconfitto, ma a uno degli stati vincitori che si avviava a completare il proprio processo di unificazione nazionale. Incerto, inoltre, è il destino della città di **Fiume** che a maggioranza di popolazione italiana e dichiarata la volontà di unirsi al Regno d'Italia, era stata posta sotto l'occupazione in una forza militare interalleata in attesa di una destinazione definitiva¹. Fra le voci nazionaliste che agitavano le folle italiane sull'argomento, indiscusso protagonista fu **Gabriele D'Annunzio** (poeta, romanziere, commediografo di grandissimo successo aveva già dominato la scena pubblica italiana durante la primavera del 1915, con infiammati discorsi bellicisti), che descrive la sfavorita situazione italiana nella *Preghiera di Sernaglia*, pubblicata sul «Corriere della Sera», con la famosa metafora di «vittoria mutilata».

Una dura espressione per rimarcare come il governo italiano non fosse fino ad allora riuscito a far valere durante le trattative di pace gli interessi italiani e a far rispettare il Patto di Londra. Spinto dalla volontà di voler incarnare la figura del superuomo dei suoi discorsi, passa dalla teoria all'azione. D'Annunzio si reca così nel settembre 1919 a Ronchi, una cittadina nei pressi di Trieste, e si mette a capo di un movimento di ufficiali e truppe sediziosi con la quale marcia verso Fiume. Il 12 settembre 1919 entra nella città e fa allontanare il contingente interalleato. Il poeta costituisce così una «Reggenza» della città e del territorio circostante, di cui si pone a capo sotto il nome di «Comandante» e, investito di questo titolo, proclama l'annessione della città all'Italia.

Inizia così l'avventura fiumana del «vate», che durerà poco più di un anno, un esperimento diretto della propria filosofia del «superuomo» in cui si mescolano estetismo, decadentismo e narcisismo. Fiume diventa una sorta di «laboratorio» per la nuova politica della mobilitazione

delle masse, basata sul mito e la liturgia della nazione. Il «Comandante» teneva entusiasmanti e carismatici discorsi dal balcone del palazzo del governo, incitato dalla folla sottostante che rispondeva all'unisono, segno di come la politica a Fiume assumesse una «dimensione totalizzante e collettiva»². La città viveva «uno stato di perdurante bacchanale» a cui D'Annunzio attribuiva l'immagine simbolica di «sovrarealtà», ovvero di realtà superiore³. Nei mesi successivi, i governi liberali di Nitti e Giolitti, tentarono di porre fine all'esperimento d'annunziano che rischiava di provocare gravi disagi al governo italiano a livello internazionale. Nel frattempo, la «Reggenza» si dotava di una propria Costituzione, la Carta del Quarnaro, il cui maggiore artefice è Alceste De Ambris. La Carta era un documento molto innovativo rispetto ai tempi poiché oltre a porre la propria l'attenzione sul principio dell'autogestione e della valorizzazione del lavoro produttivo, proclamava la sovranità del popolo indipendentemente da sesso, razza, lingua classe o religione e esprimeva il diritto per tutti all'istruzione, all'educazione fisica, all'assicurazione sulla vecchiaia, le malattie e la disoccupazione.

L'esperimento dannunziano entrava ormai nell'inverno 1920 nella sua fase finale. Il 12 novembre 1920, Giovanni Giolitti firmò con la Jugoslavia il trattato di Rapallo che attribuiva la Dalmazia alla Jugoslavia con l'eccezione della città di Zara, assegnata all'Italia, e faceva di Fiume una città libera. Dopo un simile accordo il governo dannunziano diveniva un grave incomodo per il governo italiano e il suo presidente. Per questo motivo Giolitti, durante il Natale del 1920, diede l'ordine all'esercito regolare italiano di attaccare le forze della «Reggenza», per sgomberare Fiume e rispettare le norme del trattato. Per cinque giorni la città fu posta sotto assedio e sotto gli attacchi delle truppe regolari italiane. Il 28 dicembre D'Annunzio decise così di sciogliere la Reggenza e uscì indenne dalla città assieme alla maggior parte dei suoi compagni⁴.

L'episodio che chiude la breve parentesi di governo dannunziano, verrà definito dallo stesso poeta come il «Natale di Sangue», durante il quale persero la vita ventidue legionari, diciassette soldati italiani e cinque civili.

L'operazione, tuttavia, non pone fine alle polemiche e l'opinione di sentimenti nazionali patriottici si convince anche di più del fondamento dello slogan della Vittoria mutilata e ritiene che il governo Giolitti e, in genere, i liberali non abbiano saputo difendere a dovere gli interessi nazionali.

Dopo questo episodio, la sorte della città di Fiume sarà segnata soltanto il 27 gennaio del 1924 con l'accordo bilaterale italo-jugoslavo definitivo, in cui Fiume venne assegnata all'Italia eccettuato l'entroterra, e infine con i Patti di Roma del 1927, siglati da Benito Mussolini e dal suo omologo jugoslavo Nikola Pašić. Secondo gli accordi il Trattato veniva ratificato e il problema fiumano veniva risolto con l'assegnazione all'Italia della città di Fiume e alla Jugoslavia di Porto Barros.

Bibliografia Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, il Mulino, Bologna 2015
Ferdinando Gerra, *L'impresa di Fiume. Dalla marcia di Ronchi all'aprile 1920*, Volume primo, Longanesi & C., Milano, 1974
Alberto Mario Banti, *L'età contemporanea. Dalla Grande Guerra a oggi*, Laterza, Bari 2009
Paolo Alatri, *Nitti, d'Annunzio e la questione adriatica*, Feltrinelli, Milano 1976.

Note

1. Tale richiesta era stata formulata il 30 ottobre 1918 dal Consiglio nazionale di Fiume in forma di proclama, con cui la città veniva dichiarata unita all'Italia «in forza di quel diritto, per cui tutti i popoli sono sorti a indipendenza nazionale e libertà». Tale risoluzione veniva posta «sotto la protezione dell'America, madre di libertà e della democrazia universale». Cfr. R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo: l'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 196; Ferdinando Gerra, *L'impresa di Fiume. Dalla marcia di Ronchi all'aprile 1920*, Volume primo, Longanesi & C., Milano, 1974, pp. 20-21.
2. Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, il Mulino, Bologna 2015, p. 150-151.
3. Ibidem
4. Giulia Cavalieri, [Il "Natale di sangue"](#), 2 febbraio 2009.